

Il sindacato denuncia i tentativi padronali di stravolgere i contenuti dell'accordo Al centro dello scontro adesso ci sono i rinnovi dei contratti In una ridda di cifre il governo alla ricerca di coperture finanziarie

I «pruriti ribassisti» di alcuni settori confindustriali - Assurde interpretazioni sul meccanismo della scala mobile - Iniziative in difesa delle pensioni più basse

Venerdì il Consiglio dei ministri presenterà i provvedimenti collegati all'intesa - Da dove sbucheranno i 30 mila miliardi per riportare il deficit a quota 70 mila?

ROMA — Ora lo scontro è sull'applicazione corretta dell'accordo («ci sono tentativi padronali di stravolgerlo», denuncia la segreteria CGIL, CISL, UIL), sui contratti e per rendere concreti alcuni impegni, a cominciare da quelli che interessano i pensionati. Già nelle file della Confindustria (oggi si riunisce il comitato di presidenza) corrono — per usare una battuta di Franco Bertoglio (FIM-CISL) «pruriti ribassisti». È attesa (venerdì a Padova) l'uscita di Cesare Romiti a nome della Fiat, mentre la riunione straordinaria della Giunta confindustriale è stata convocata per il 13 febbraio.

I più agguerriti appaiono i padroni edili. L'ANCE (Associazione costruttori edili) ha formulato un giudizio critico sull'intesa, sostenendo appunto che gli «spazi residui» per il rinnovo dei contratti sono «inesistenti». L'ira di questa parte degli imprenditori — è appuntata sulle riduzioni di «orario» considerate «irrimediabili». Soprattutto i padroni edili non sono fuori dai gangheri per l'esclusione del settore dalla fiscalizzazione degli oneri sociali.

Le Confederazioni hanno, intanto, annunciato incontri con i parlamentari: molte parti del protocollo sono infatti da tradurre in progetti legislativi.

Le categorie già si stanno muovendo. I tessili ad esempio hanno sospeso lo sciopero di quattro ore annunciato per dopodomani, ma hanno mantenuto il blocco degli straordinari sollecitando rapide trattative. Gli alimentari hanno invece convocato i consigli generali per la definizione delle richieste. Anche i pensionati hanno annunciato una campagna di mobilitazione, con una loro partecipazione alle assemblee chiamate a valutare l'intesa e per rilanciare la lotta per il riordino del sistema in sintonia, con l'impegno assunto dal governo. I pensionati dopo aver dato (come tessili e alimentari) un giudizio positivo sul protocollo d'intesa, ribadiscono (con una nota del comitato direttivo del sindacato nazionale pensionati CGIL) la necessità di decisioni perché le pensioni al minimo e quelle più basse non siano penalizzate con la riduzione della scala mobile, in assenza o in carenza di recupero fiscale.

L'altro tema, oltre l'orario di lavoro, sul quale si infiltrano le interpretazioni, riguarda la misura della prevista desensibilizzazione della scala mobile. Fausto Vigezzi (CGIL) ieri ha rifatto i conti e ha ribadito che «è pura fantasia quella di chi parla di un taglio del 18 per cento e non del 15. L'istat poi ha negato di aver fornito indicazioni che porterebbero a



Una recente manifestazione per il rinnovo dei contratti

Una vertenza durata quattro governi

Due anni segnati da un duro scontro sociale e politico - Il lungo braccio di ferro sulla scala mobile e i disegni di restaurazione

ROMA — Ci sono due anni di duro scontro sociale e politico dietro l'accordo firmato al ministero del Lavoro. Una zavorra caricata senza soluzione di continuità da un dibattito aperto nel movimento sindacale al punto da rimettere in discussione più volte la sua unità, da una discussione più sotterranea, o diplomatica, ma non meno virulenta tra i «falchi» e le «colombe» della Confindustria; da un scenario politico tumultuoso contrassegnato dal passaggio del «testimone» per quattro governi, tre differenti presidenti del Consiglio (Forlani, Spadolini e Fanfani) e altrettanti ministri del Lavoro (Foschi, Di Giesi e Scotti).

Tutto questo soltanto per un 15 per cento di scala mobile? No, l'attacco alla contingenza, con la disdetta dell'accordo sul punto unico del '75, è stato soltanto il paravento di un obiettivo ben più ambizioso e dirompente: la restituzione di potere e reddito da parte del mondo del lavoro, come segno tangibile del mutamento dei rapporti di forza sociali e, sul terreno politico, dell'affermazione di una linea restrittiva e moderata.

Quando comincia il braccio di ferro? La data che fa da spartiacque è l'8 aprile 1981, quando sulla stampa si scatenò una ridda di voci su un presunto patto tra Lama, Carmeli e Benvenuto sulla disponibilità a modificare la contingenza. Presidente del Consiglio è Forlani, il quale, spalleggiato da Andreata, ha posto la scala mobile al centro di un giro di vite di stampo reaganiano all'economia.

Eppure, nel sindacato è subito polemica. Lama tronca ogni illazione: il problema, dice, non è la sventura della scala mobile, bensì una linea economica alternativa alla recessione. Ma la CISL conferma, e fa sua, l'ipotesi dell'economista Tarantelli di determinare a priori gli scatti di scala mobile, salvo conguaglio finale, come oggetto di scambio politico con una politica meno restrittiva. La UIL cerca di ritagliarsi uno spazio di mediazione, ma, al dunque, sceglie di stare con la CISL. Per la prima volta CGIL, CISL, UIL si presentano separate a Palazzo Chigi, e Forlani ne approfitta per ribaltare tutto il contenzioso del sindacato: prima — afferma — si decida sulla scala mobile, poi

ne verranno dall'una o dall'altra l'una o l'altra. In totale, altri 9.480 miliardi, che, aggiunti ai 5.650 già stanziati fanno 15.130, appunto 80 più del previsto.

Il gioco è fatto. Come un abile prestigitatore, il governo fa saltar fuori il coltello nascosto non a capello. Ma come — ci si può chiedere — con un aumento surrettizio del gasolio e della benzina, o con gli accendi, o con l'una o l'altra tantum si va a finanziare l'accordo sul costo del lavoro? Non si era detto che doveva servire a ridurre il deficit dello Stato? Allora, anche ammesso che si faccia così, come si può spiegare l'accordo sul costo del lavoro? Ma il ministro delle Finanze, Francesco Forte, ha tirato fuori i suoi conti. La manovra, egli sostiene, è tutta coperta, anzi, avanzano 80 miliardi. Come è possibile?

Il ritocco della curva IRPEF costa 6050 miliardi; l'aumento degli assegni familiari 500, la fiscalizzazione degli oneri sociali 8400 miliardi. In complesso 15.050 miliardi. La copertura dovrebbe avvenire così: 5650 miliardi sono già iscritti nel bilancio '83 come rimborso del fiscal drag. Poi, la mancata riduzione del prezzo della benzina ha portato all'arretrato finora 4.950 miliardi. Altri 500 sono arrivati dalla mancata riduzione del gasolio, 30 dagli accendi, 2 mila

(con il congelamento di una parte del debito e del Buoni del Tesoro). De Micheli sottolinea la forte rivalutazione dei patrimoni immobiliari avvenuta in quest'anno: un accurato organo di ricchezza che è conseguenza diretta di una mancata tassazione. Comunque, è significativo che anche dentro il governo si cominci a discutere di operazioni fiscali di segno e dal carattere non tanto diverso da quelle finora prevalenti.

L'altro quesito di politica economica ancora da affrontare riguarda il rilancio del settore edile. Sarà ridotto il costo del danaro. Forte, ieri, si è dichiarato favorevole e ha detto di appoggiare la BNL, il cui presidente, il socialista Nesli, ha chiesto di liberalizzare il primo rateo (per ridurre). Scotti ha detto, dal canto suo, che una discesa dei tassi dovrebbe seguire al contenimento dell'inflazione consentita dall'accordo. Ma nessuna voce in tal senso viene dal ministro del Tesoro al quale compete istituzionalmente una decisione sui tassi. Né se ne parlerà venerdì, perché il Consiglio dei ministri sarà dedicato soprattutto ai due provvedimenti chiave dell'accordo sindacale: la curva IRPEF e la fiscalizzazione degli oneri sociali.

Il ministro De Michelis, in un'intervista a «Manifesto» fa capire che la situazione è tutt'altro che sotto controllo. Egli, infatti, sostiene che per sanare il deficit pubblico non restano che due strade: o una forte imposta patrimoniale o la riduzione d'autorità del disavanzo

contrattuale e delle relazioni industriali) più attenta alle ragioni della produttività, in modo da salvaguardare nella sostanza la conquista della scala mobile. Quest'ultima proposta diventa la base per il ricomposizione delle tendenze in crisi, riforma delle partecipazioni statali, investimenti, qualificazione della spesa pubblica, lotta alle evasioni fiscali e così via).

Ma, sin dal giorno dopo l'incontro con Spadolini, la Confindustria si tira fuori: ciò che conta, spiega Merloni, è solo il costo del lavoro, una formulazione che comincia a far trasparire l'obiettivo vero del taglio dei salari reali. I sindacati, invece, si misurano concretamente con l'obiettivo del riequilibrio economico complessivo nei loro congressi, che si svolgono tra giugno e novembre. L'ultimo è della CGIL, che individua una proposta organica: fa leva sulla qualità della riforma fiscale e sulla riduzione del costo del lavoro come risultato di una strategia

Michelis grida al sabotaggio, Spadolini teme di restare schiacciato tra i due contendenti, Piccoli e Marcora gettano la maschera. La crisi, evitata per un pelo («erano i «mundiali» e una ambigua marcia indietro dell'Intersindacato tentava tutti) scoppia — per due settimane dopo («la campagna d'agosto», la chiamerà Craxi) proprio, guarda caso, su una misura fiscale respinta, perché scontenti i petrolieri: è la cartina di tornasole dei contrasti schieramenti all'interno del pentapartito, nel momento in cui si vara una pesante siliangola per far quadrare i conti del bilancio dello Stato: chi e come deve pagare il prezzo della crisi?

Spadolini conserva la poltrona grazie a un patto di programma che, dietro la retorica della riforma istituzionale, non scioglie il dilemma economico e, con esso, il conflitto sociale. Al presidente laico non resta che lanciare un avvertimento: se entro il 30 novembre non sarà raggiunto un accordo, interverrà d'autorità.

Non avrà il tempo per farlo; cadrà prima (il 24 novembre), ma la Confindustria approfitta proprio di questo ultimatum per far saltare ogni trattativa. Ancora una volta il sindacato a farsi carico, non senza tensioni, di una alternativa non congiunturale, che mette a nudo il ricatto sui contratti. Il direttivo prima, i lavoratori con una nuova consultazione poi, approvano una proposta complessiva sulla riforma del fisco, i contratti e una struttura del salario più adeguata ai processi produttivi e professionali in atto nei posti di lavoro.

Le virate del «Popolo»

«Il Popolo», virando di rotta, ha deciso di saltare improvvisamente e con tutta la violenza del corpo né deve correre gli epiteti realmente usati da un collaboratore di primo piano del ministro Scotti.

«Un'Unità», il caso Marcora — «ricordato» dal giornale democristiano — è stato davvero un increscioso incidente, per il «Popolo» rappresenta la regola.

Direzione dc De Mita rimprovera i suoi: basta col mugugno

ROMA — De Mita richiama all'ordine quei dirigenti democristiani che negli ultimi tempi hanno «mugugnato un po' troppo contro la segreteria. In due parole è questa la sostanza del mio discorso: se non si è tenuta ieri pomeriggio a piazza del Gesù, e alla quale ha partecipato anche il presidente del Consiglio Fanfani, il tema della seduta era l'«Unità». Il risultato è che si è tenuto il segretario, a quanto si è saputo, ha colto l'occasione per riferire del suo recente viaggio negli USA, e per criticare l'«Unità».

La commissione tornerà a riunirsi stamane per nominare un altro relatore per la continuazione del dibattito. Un dibattito che, a giudizio di chi ha parlato, non è stato valutato solo in relazione agli sviluppi decisivi connessi alle votazioni an-

critiche dall'interno del partito: Piccoli, Donat Cattin, Martinazzoli. «Quello del borbottio — ha detto De Mita — è un metodo che rifiuto: se qualcuno ha dei dubbi sulla gestione del partito lo dica qui dentro, se non se ne stia zitto».

Anche Fanfani è brevemente intervenuto nel dibattito (al quale hanno partecipato Galloni, Malfatti, Di Giesi, Evangelisti, Manuzzi e Fontana) ringraziando il partito «per il contributo dato alla positiva conclusione della trattativa sul costo del lavoro».

A conclusione della riunione, è stato approvato all'unanimità un documento di plauso per il lavoro del governo e soprattutto per la mediazione compiuta da Scotti tra sinda-

cati e imprenditori.

La Direzione ha anche deciso la convocazione del Consiglio nazionale, che si terrà l'11 e il 12 di febbraio: è chiaro che è questa la scadenza vera, e importante, per la discussione interna della DC.

La giornata politica registra anche una intervista rilasciata dal segretario del PSDI Pietro Longo all'agenzia di stampa ADN Kronos. Longo esclude il rischio di elezioni anticipate e mostra soddisfazione per la «rinovata unità» raggiunta dalla maggioranza e dal governo. Con la conclusione della trattativa sul costo del lavoro, dice Longo, son venuti meno i punti di frizione che recentemente

Avviso di reato al funzionario accusato di violenza sessuale

ROMA — Dopo la pubblica denuncia, l'apertura di un procedimento penale. Una comunicazione giudiziaria in cui si ipotizzano i reati di libidine e tentata violenza carnale è stata inviata ieri dal sottosegretario Graziano Sava al prof. Teodoro Zotta, capo dei servizi parlamentari della Camera dei deputati. Il provvedimento del magistrato fa seguito all'esposto presentato alcuni giorni fa alla Procura della repubblica dal capo del personale di Montecitorio, dott. Brunelli, in cui si riferiva di un tentativo di violenza compiuto dall'alto funzionario nei confronti di F.R., un'impiegata della Camera. L'episodio è stato pubblicamente denunciato lunedì scorso nel corso di una conferenza stampa organizzata dai movimenti femminili, alla quale ha partecipato anche l'avv. Lagostena Bassi in veste di legale della parte civile. L'aggressione sarebbe avvenuta l'11 agosto dello scorso anno; dopo un'inchiesta interna, ne scaturì l'esposto all'autorità giudiziaria corredato da alcune testimonianze. Il prof. Zotta ha inviato una lettera al segretario generale della Camera con la quale chiede di essere sollevato dall'incarico «per il tempo necessario a chiarire la sua posizione, affermando che la pubblicazione sui giornali della vicenda offende la sua onorabilità. Ha quindi affidato l'incarico di tutelarli all'avv. Franco Coppi.

Violenza sessuale, governo e Msi bocciano il primo nuovo articolo

ROMA — Uno schieramento di centrodestra ha impedito ieri sera alla Camera che fosse approvato il primo articolo della nuova legge contro la violenza sessuale che stabiliva la nuova collocazione del codice penale dei reati contro le donne: dal capitolo dei delitti contro la moralità pubblica e il buoncostume, a quello dei delitti contro la persona e in particolare contro la libertà individuale.

Sostenuto da DC, MSI e governo, è passato per un pugno di voti, 237 contro 220, un emendamento proposto dal dc Carlo Casini. Il testo sconfitto della battaglia contro l'aborto, che lascia immutata la collocazione dei reati sessuali accanto ai reati di atti e pubblicazioni oscene pur mutandone il titolo in «delitti contro la libertà sessuale e la dignità della persona».

La maggioranza che si è formata intorno all'emendamento Casini è stata dovuta alle visto-

un'accentuata predisposizione (confermata dalla presentazione di emendamenti soppressivi della norma già approvata in commissione) per soluzioni che privilegiano la sussistenza della querela di parte come condizione per la perseguibilità e la esclusione del diritto-potere della costituzione di parte civile di chiunque altro non sia la stessa vittima. In definitiva, si vorrebbe così confermare l'impostazione di fondo del codice Rocco.

I segnali di un'attenuazione di questa rigidità sono flebili e contraddittori. Alcuni sono venuti per esempio dallo stesso Casini, che, prima del voto sul



Sindacati soddisfatti

Riuscito in pieno lo sciopero della scuola

ROMA — Due scuole su tre sono rimaste deserte, ieri, per lo sciopero degli insegnanti e del personale non docente, indetto da CGIL, CISL e UIL. Grandi cortei si sono avuti nelle maggiori città italiane. Ha scioperato il 70 per cento della categoria, con punte nel Nord Italia, dell'80 per cento.

I sindacati parlano di «grande successo», e certamente uno sciopero così ben riuscito era solo nelle previsioni più ottimistiche. La stessa opposizione del forte sindacato autonomo dello SNALS alla giornata di lotta di oggi concedeva il margine per qualche preoccupazione. Invece, il primo sciopero generale della scuola dopo la scadenza del contratto (quindi dai primi mesi dell'82) ha dimostrato che la piattaforma scelta per questa giornata di lotta incontrava i sentimenti, le rivendicazioni, i problemi reali degli insegnanti e dei non docenti. Lo ha detto anche il segretario della CGIL, scuola, Gianfranco Benzi, in una dichiarazione nella quale sottolinea che «l'adesione massiccia allo sciopero e la rilevante partecipazione alle manifestazioni tenutesi a Roma, Milano, Genova, Torino, Padova, Bologna, Napoli e in altre città conferma l'impegno dei lavoratori della scuola a sostegno della piattaforma contrattuale e per un rapido avvio delle trattative. La riuscita dello sciopero — ha detto ancora Benzi — che registra un'adesione della categoria superiore ad ogni precedente iniziativa di lotta, conferma il netto rifiuto da parte di questa categoria, dei provvedimenti governativi di restrizione della spesa per la scuola e la richiesta di una loro radicale modifica con la discussione in sede di conversione in legge del decreto».

Il decreto al quale accenna Benzi è quello, ormai famigerato, emanato il 7 gennaio scorso dal governo: vi sono previsti il sovraccarico delle classi, il taglio di quell'«organico aggiuntivo» che avrebbe dovuto consentire di generalizzare e sperimentare l'innovazione nella scuola, e, infine, il blocco di ogni investimento futuro nell'istruzione (in un settore dove, si badi bene, il 95 per cento del bilancio se ne va in stipendi). Su questo decreto e sul contratto avrebbe dovuto svolgersi ieri un incontro tra i sindacati, i governatori e i rappresentanti del governo. E stato invece rinviato di una settimana. È il tempo minimo necessario per ricordare le richieste contenute nella piattaforma sindacale con gli accordi governo-sindacati firmati nella notte di sabato scorso.

Ieri, inoltre, negli affollati cortei tenuti nelle grandi città (a Milano sono sfilati in 15 mila, a Roma erano oltre cinquemila) molti slogan e numerosi cartelli chiedevano il pagamento degli stipendi ai supplenti. È la vecchia piaga mai sanata. Ancora oggi, in alcune grandi province, gli insegnanti supplenti debbono infatti attendere mesi e mesi il pagamento del loro stipendio. Il governo ha mosso in queste settimane alcune leve finanziarie, che però si sono rivelate insufficienti. Così sono ancora migliaia gli insegnanti che lavorano senza sapere quando saranno pagati.

Sempre sul fronte della scuola, infine, vi è da segnalare l'insediamento avvenuto ieri del Consiglio Nazionale della Pubblica Istruzione. Eletto un anno fa, completato dopo alcune elezioni supplitive, questo organo collegiale ha compiuto il programma di innovazione di proposte di provvedimenti legislativi e ratifica gli atti del ministero. Il presidente è stato finalizzato alla presenza del ministro Palombi. Vicepresidente è stato confermato Giuseppe Mandorì.

Romeo Bassoli